Il riscatto del Nicaragua

Alcuni testi che consentono di ricostruire le ragioni profonde della lotta di un popolo contro la feroce dittatura dei Somoza L'eredità di Augusto César Sandino, «generale di uomini liberi»

E' ormai più di un anno che nelle pagine di politica estera dei nostri quotidiani, dapprima timidamente poi con la forza che la drammaticità degli avvenimenti impone, appaiono notizie di quel Paese per molti versi sconosciuto che è il Nicaragua.

Come per altri Paesi dell'America Latina, ma soprattutto dell'America Centrale, l'idea che ci siamo fatti del Nicaragua è quella di un Paese sottosviluppato, di collocazione geografica imprecisata, teatro di grosse sciagure naturali, l'ultima delle quali il tragico terremoto del 1972 che rase al suolo la capitale Managua. Oggi prendiamo atto che proprio qui e da oltre quarant'anni un intero popolo lotta contro una dinastia di tiranni, i Somoza, e contro il suo braccio armato, la Guardia Nacional.

Un lettore non distratto che volesse saperne di più faticherebbe non poco nella sua ricerca. Eppure anche nelle nostre librerie si può trovare un minimo di informazione, non sempre di prima qualità, sufficiente però a illuminare le ragioni profonde della lotta di liberazione e a indicare come il drammatico eccidio di queste settimane muova da fatti lontani, da una sistematica violazione dei diritti dell'uomo, contro un popolo con una sua identità e una sua cultura, con una volontà precisa di riscossa e il coraggio di perseguirla fino in fondo. E sono, oggi, una lotta e una lezione che non riguardano solo un popolo, ma un intero continente: basta pensare all'importanza che il nome di Augusto César Sandino «generale di uomini liberi» (assassinato a tradimento nel '34) ha in tutta l'America Latina, a ciò che esso rappresenta per il Guatemala e l'Honduras, per il Salvador e il Costarica, per tutti coloro che videro in lui l'oppositore, armi alla mano, del colosso nordamericano, per i popoli tuttora oppressi dalle dure leggi dello sfruttamento imperialista.

Già nel '72 Feltrinelli pubblicò un documentatissimo libro di Gregorio Selser — *La guerriglia contro i marines* — che negli anni 50 aveva avuto grande successo in tutta l'America Latina; è stata poi la volta di *Sandino, il padre della guerriglia*, edito dalla Cittadella di Assisi con un'antologia degli scritti di Sandino e una lunga presentazione storica di Sergio Ramírez che fa parte del «gruppo dei dodici»; e quindi del più recente *Sulla strada di Sandino*, di Paulo Cannabrava Filho, libro di urgenza, direi, non eccessivamente curato, ma che tuttavia contiene alcune interessanti interviste fra cui una a Dora María Téllez Agüero, il comandante Due del sequestro dei parlamentari nell'agosto '68, e un'altra a Tomás Borges, uno dei fondatori e dirigente del Frente Sandinista de Liberación Nacional.

Ma a chi volesse prender coscienza del «problema» Nicaragua lo consiglierei anche la bella antologia di Ernesto Cardenal, curata da Antonio Melis per le Edizioni Accademia, *La vita è sovversiva*, dove è davvero possibile stabilire un approccio profondo con un Paese sfigurato dalla colonizzazione e dalla neocolonizzazione, attraverso il verso incisivo di questo frate trappista, militante sandinista, instancabile portavoce delle sofferenze del suo popolo. Qui il poeta unisce in una dolorosa continuità la voce di Fray Bartolomé de las Casas che protesta davanti al Re Cattolici per gli sterminii commessi in Nicaragua, e la sua stessa voce che raccoglie le tragiche grida dei contadini torturati per aver ospitato e protetto i guerrigliери del Frente Sandinista.

Alessandra Riccio

Gregorio Selser, LA GUERRIGLIA CONTRO I MARINES, Feltrinelli, pp. 158, lire 2.300.

Sergio Ramírez, SANDINO, IL PADRE DELLA GUERRIGLIA, La Cittadella, pp. 168, L. 2.600.

Paulo Cannabrava Filho, SULLA STRADA DI SANDINO, NICARAGUA 1978, Jaca Book, pp. 188, L. 2.500.

Ernesto Cardenal, LA VITA E' SOVVERSIVA, Accademia, pp. 244, L. 4.000.

Maghi e madamine

Al fiorentino Carlo Chiostri (1863-1939), le cui illustrazioni di *Pinocchio* molti ricorderanno, e al torinese Golia (è il soprannome, affibiatogli dall'amico Guido Gozzano, con cui si afferma Eugenio Colmo, 1885-1967) sono rispettivamente dedicati il sesto e settimo volume della collana «Cento anni di illustratori», curata per l'editrice Cappelli da Paola Pallottino.

C'era una volta un mago è il titolo del primo, dove a introdurre la vita e l'opera di Chiostri troviamo Antonio Faeti (pp. 94, L. 4000); *Madamine, ministri e midinettes* quello del secondo, introdotto da Alfredo Barberis (pp. 94, L. 4000).

NELLA FOTO: Carlo Chiostri, da «La formica nera» di Tommaso Catani, Salani, 1925.

I capolavori di un diplomatico

La singolare personalità del polacco Jaroslaw Iwaszkiewicz, menzione speciale al premio Mondello di quest'anno - Tradotti recentemente «Madre Giovanna degli Angeli e altri romanzi brevi», una raccolta di «Poesie scelte» e «Giardini»

«Quanto misura la circonferenza / della cupola di San Pietro? / Perchè la struttura del cristallo? / Cosa dicono Piaget, Ricoeur, Adorno, Starobinski? / Perchè Lévi-Strauss non vuole bene a Malinovski? / Le ricerche di Jakobson cambieranno la struttura del Signor Tadeusz?/ Che significa l'esclamazione Galilaee vicisti?»: autore di questi versi non è un giovane poeta d'avanguardia, come potrebbe lasciar supporre il loro tono, ma uno dei decani della letteratura europea contemporanea, Jaroslav Iwaszkiewicz nato ottantacinque anni fa in Polonia.

La poesia alla quale appartengono i versi citati fa parte di un'opera relativamente recente (*Canzoniere italiano*, del 1971-'73) ed è stata inclusa da Irena Conti in un volume di *Poesie scelte* di Iwaszkievicz.

La letteratura polacca resta ancora per il nostro pubblico una disciplina per specialisti e gli autori polacchi contemporanei tradotti negli ultimi decenni possono contarsi sulle dita: Hlasko, Brandys, Gombrowicz, Rózewicz, Schulz... Karol Wojtyla costituisce, ovviamente, un caso a sé. Adesso, meglio tardi che mai, è la volta di Iwaszkiewicz che si presenta anche con un titolo già reso celebre dal film di Jerzy Kawalerowicz: *Madre Giovanna degli Angeli, e altri romanzi brevi* nella traduzione di Giuliana Bertone Zielinski e presentazione di Andrzej Zielinski, e con *Giardini*, singolari prose autobiografiche tradotte ancora da Irena Conti e presentate da Mario Lunetta.

Come definire la complessa personalità di questo autore, e cosa rappresenta il suo nome nella letteratura polacca di questo secolo? Si tratta indubbiamente di un talento a più dimensioni che sia nella produzione in versi sia in quella in prosa ha introdotto nella letteratura del suo Paese più di un elemento innovativo: nato in una provincia *eccentrica* come l'Ucraina (una terra in passato lungamente contesa fra Polacchi e Russi) Iwaszkiewicz ha portato nella poesia polacca qualcosa della poesia russa che fu contemporanea alla sua giovinezza, quella per intenderci dei Blok e dei Majakovskij, dei quali ha conservato a tutt'oggi l'interesse per la metafora e l'esperimento; mentre come narratore, attingendo i suoi materiali alle fonti più disparate autobiografiche o storiche, egli si è mosso sempre più in direzione di una raffinata semplicità, riprendendo la lezione di certi suoi grandi modelli fra i quali spiccano i nomi di Tolstoj e Cechov. E non bisognerà dimenticare, come tratto essenziale del personaggio, anche la molteplicità delle sue esperienze culturali: sia nella militanza in importanti gruppi letterari polacchi dell'avanguardia storica (come quello di «Skamander»), sia nei lunghi soggiorni all'estero resi possibili, fra il 1927 e il 1939, dalla sua professione di diplomatico. Le sue opere sono state tradotte in molti Paesi (in Germania, Giappone, Turchia, Francia, Unione Sovietica ecc.); in Italia, prima di queste recentissime traduzioni, era apparsa nel 1961 soltanto una piccola serie di racconti, *Le signorine di Wilko*.

Benchè si ispiri a un evento storico remoto nel tempo (un fenomeno di isterismo collettivo verificatosi nel '600 in un convento di suore a Loudun) il romanzo breve *Madre Giovanna degli Angeli*, scritto negli anni bui dell'occupazione nazista e pubblicato nel 1946, dimostra in effetti come lo sguardo dello scrittore sia intensamente puntato sui temi del suo e nostro tempo: l'inutile sacrificio di padre Suryn per riscattare Madre Giovanna dal demonio richiama il lettore a un motivo assolutamente contemporaneo, e forse eterno, appunto quello dell'amore inteso come dedizione assoluta anche nella consapevolezza della sua vanità.

Lo stesso motivo (in un'ambientazione però contemporanea: è l'amore fra una maestrina di campagna e un giovane ammalato di tisi), ritorna nel secondo romanzo breve dello stesso volume, *Gli amanti di Marona* (1958) seguito dal racconto *La quarta Sinfonia* (1971), dove la scelta dell'argomento riflette in qualche modo anche l'esperienza di critico musicale.

Giardini, pubblicato in Polonia nel 1974, si presenta diviso in tre sezioni (*I sogni*, *Giardini* e *Serenité*) e costituisce, nella ricchissima bibliografia dello scrittore, il titolo più recente. Sembra quasi che in queste pagine di memoria (che nella terza sezione assumono i modi del «monologo epistolare») Iwaszkiewicz contempli come in uno specchio il paesaggio della sua passata esistenza: i *Sogni* sono quelli dell'adolescente ancora immerso nelle tenere e remote illusioni di una «provincia» anche spirituale; i *Giardini* sono quelli contemplati nelle varie tappe della vita (a Kiev o a Parigi, a Venezia o a Palermo) che sono anche tappe dell'anima; e *Serenité* è infine una pacata e tragica meditazione della vecchiaia.

Giovanna Spendel

Jaroslaw Iwaszkiewicz, POESIE SCELTE, Ed. Associazione Italia-Polonia, pp. 82, s.i.p.

MADRE GIOVANNA DEGLI ANGELI, Marsia, pp. 282, L. 7.500

GIARDINI, Editori Riuniti, pp. 116, L. 3.500.

Dietro lo specchio

Vi esorto alle storie

La «domanda» di storia resiste sul mercato italiano. Il suo primo manifestarsi risale a parecchi anni fa, anzi alcuni lustri ormai: è in sostanza il risveglio culturale concentrico del secondo dopoguerra dopo anni di abbandono o di letture obbligate, stanche, raramente di buona fattura, di narrativa di seconda mano, di falsificazioni storiche. I fenomeni politici condizionarono positivamente la nostra cultura bisognosa di energie per il recupero della produzione straniera dopo vent'anni di anchilosi, di stasi obbligata, di «cultura fascista». Impetuosamente dopo la Resistenza, o per virtù della Resistenza, la giovane classe si affacciava alla ribalta con nuove ambizioni. Ma che tradizione aveva dietro le spalle, quale origine, quale tragitto, quali tappe, in sostanza, quale storia?

Ecco allora le prime iniziative, le prime pubblicazioni, le prime imprese, e i pionieri, che ad esse si dedicarono avendo alle spalle l'incoraggiamento di maestri come Delio Cantimori che spronavano, spingevano, illuminavano, dissentivano, criticavano, polemizzavano.

Così, oggi che un editore come De Donato ripropone un «Archivio del movimento sindacale» (collana diretta da Guido Baglioni, Franco De Felice e Alceo Riosa), si riaffaccia tutta l'esperienza di *Movimento operaio*, la rivista di Gianni Bosio e poi di Armando Saitta e Franco Della Peruta tenuta a battesimo negli anni Cinquanta dall'Istituto Feltrinelli, con le sue coraggiose ricerche di storia delle classi subalterne, l'impostazione classista, la discussione quasi permanente se sia opportuno o possibile una «storia dal basso».

Allora questo significava prima di tutto recuperare i documenti e accertare in modo autonomo, dalla storia delle istituzioni, le origini e gli sviluppi, cioè il processo di formazione di una classe, senza passare attraverso la tradizione storiografica liberale o, peggio, le deformazioni degli anni del fascismo.

Ernesto Ragionieri parlava della necessità di separate trattazioni storiografiche. E *Movimento operaio* svolse istituzionalmente questo ruolo, recuperò alla memoria storica gli uomini del primo socialismo, riscoprì il ruolo di Andrea Costa dirigente popolare e parlamentare socialista, ricostruì la storia degli scioperi agrari del secondo Ottocento e del primo Novecento, portò alla scoperta delle società di mutuo soccorso che furono la premessa della fondazione del Partito operaio italiano che, detto in modo sommario, riuscì a trasformare società e scioperi corporativi in organizzazioni e agitazioni di classe, come rilevò Gastone Manacorda.

Ma su questo tipo di storia si aprì anche la polemica. Venivano discussi (e forse si ampliarono) i rischi di limitazioni e deviazioni prospettiche, i pericoli dell'«autonomismo» rispetto a una storia globale della società; si parlò di monografismo erudito, di filologismo quasi fine a se stesso. Di qui non più una storia «classe contro classe», ma un esame più ampio delle vicende sociali, un confronto continuo con la classe dirigente, la «dirimpettaia». *Movimento operaio* morì, ma ha lasciato in eredità una grande ricchezza di studi e molti storici oggi affermati iniziarono su quelle pagine un fortunato tirocinio.

Per il primo volume della nuova collana di De Donato, *La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924* (a cura di Maurizio Antonioli e Bruno Bezza, pp. 788, L. 28.000, con due robusti e problematici saggi introduttivi dei curatori che tracciano la storia del sindacato ben al di là dei temi offerti dai documenti e come capitolo di una più ampia storia sociale) non si può certo parlare di un ritorno al filologismo erudito, al monografismo fine a se stesso. Negli archivi scritti e non del movimento operaio c'è ancora molto da ricercare, scoprire, studiare e scrivere in termini organici e complessivi con un orizzonte più vasto dello stato originario degli studi del dopoguerra, quando fu necessario recuperare materialmente gli archivi, portarli alla scoperta, depurare i materiali e confrontarli.

E il movimento sindacale è ancora momento centrale e nucleo di una storia anche politica della classe operaia, della storia dell'azione di una intera classe alla ricerca del proprio spazio e della propria area di lavoro, nello svolgersi dei processi di transizione che conducono alla formazione di un nuovo blocco storico. Gli archivi possono fornire ancora illuminanti punti di studio e di ricerca.

Produrre fonti insomma non è un esercizio calligrafico, è un modo di arricchire di significati profondi un patrimonio storico già ricco proprio perché preziose furono le esperienze e i primi passi compiuti negli anni Cinquanta da riviste come *Movimento operaio*.

Adolfo Scalpelli

Colombo e i frustrati

Che Claire Bretecher e Francesco Tullio-Altan siano bravissimi, è presto dimostrato: sono tra i pochi autori di *strips* i cui personaggi, alla pari del megalomane Snoopy o della nevrotica donna seduta di Copi, abbiano varcato i confini (ancora piuttosto ristretti) della fama fumettistica per toccare i lidi della fama *tout-court*. Così che gli spenti *ex-gauchistes* e neo-squallidi della disegnatrice francese e le sarcastiche e sagge «tute blu» dell'autore italiano fanno ormai parte del paesaggio simbolico di mezza Italia almeno quella giovanile (e per la Bretecher di mezza Europa). Per chi vuole godersi una buona fetta delle ultime fatiche del due, ecco *I frustrati 3* (Bompiani, pp. 70, L. 4000) e *Colombo* (Al Bum Mondadori, pp. 112, L. 5000).

RIVISTE / «Strumenti critici»

Alla scoperta del libro dei libri

Questa è senza dubbio l'estate letteraria di Italo Calvino. Mentre ancora lettori professionisti e non si specchiano e si scoprono annidati nelle straordinarie pagine del suo nuovo romanzo Se una notte d'inverno un viaggiatore, *il fascicolo 36-37 di* Strumenti critici, *rivista quadrimestrale di cultura e critica letteraria, propone, nella propria rubrica di inediti, una chicca per i «calvinologi». Si tratta di una graziosa* pièce, *intitolata* La panchina, *scritta per la musica di Sergio Liberovici e pubblicata in rarissimi esemplari in occasione del «Festival autunnale dell'opera lirica», durante il quale, a Bergamo, nel 1956, fu messa in scena.*

E' un vero libretto d'opera in versi, che ha per protagonista L'uomo che soffre d'insonnia *e ne narra l'aspirazione fallita a dormire in pace all'aperto, in una notte estiva, su di una panchina, oggetto desiderato come letto silenzioso sotto gli alberi e le stelle.*

Il lettore curioso, poi, può trovare appagamento nello studio cui Maria Corti ha sottilmente sottoposto questo testo nel suo recente volume Il viaggio testuale. *Corti lo rubrica infatti nel genere della pseudofiaba, quella situazione narrativa che non è né realistica né irreale, ma che si realizza al punto di confine e di cesura fra le due qualità; in questo modo aggancia il tono di sognata favolistica di* La panchina *al contesto sociale costruito dalla pseudocività tecnologica degli anni Cinquanta-Sessanta e ricostruisce la motivazione ideologica sottesa, e cioè la denuncia contro la città come luogo del vivere infelice.*

Sempre dedicato a Calvino, nel numero precedente della rivista — il 35 — segnalo un breve ma convincente studio di Flavia Ravazzoli, Alla ricerca del lettore perduto in «Le città invisibili» di Italo Calvino, *condotto mediante tecniche analitiche di lettura «al microscopio».*

L'interesse che la rivista, ancorata a una concezione comunicativa della letteratura e tra le più impegnate nell'affinamento degli strumenti e dei metodi dell'analisi critica e della pratica interpretativa, dedica a questo scrittore è dunque tutt'altro che casuale. Ed è stata segnalata proprio come indicazione paradigmatica. Calvino è infatti un banco di prova particolarmente significativo, in virtù della sua avvertita coscienza semiotica del processo dell'invenzione letteraria.

Così come non è certamente casuale e non ci può sfuggire, sul piano del contesto culturale, la pur stupefacente pubblicazione, quasi contemporanea, di due opere narrative che sembrano aver delineato una nuova tipologia letteraria, il libro dei libri (più romanzi contenuti in un libro solo, a propria volta metaromanzo), e cioè Centuria *di Manganelli e il nuovo Calvino, assieme a un saggio,* Lector in Fabula *di Umberto Eco, che, sul versante teorico, pare indicarne ragioni e origini.*

E lo studio dei nessi tra contesti storici, testi letterari e modelli culturali è proprio il filo rosso di Strumenti critici, *rivista che, nata nel '66 a opera di D'Arco Silvio Avalle, Maria Corti, Dante Isella e Cesare Segre, ha decisamente contribuito a definire una fisionomia peculiare a parte della semiotica italiana. Quella, cioè, che affondando le proprie radici nella tradizione filologica e stilistica, si riferisce ai modelli culturali come inquadrati in grammatiche epocali; rifacendosi, quindi, preferenzialmente al magistero della semiotica sovietica di Lotman e Uspenskij. Un unico appunto, e non tanto ai curatori, quanto all'editore che è Einaudi: il prezzo. Il numero doppio è inaccessibile, costa sedicimila lire. Ecco il sommario dell'ultimo fascicolo: Cesare Segre,* La natura del testo; *Luigi Blasucci,* Leopardi e i segnali dell'«Infinito»; *MICROFILM (Baldassarre Bonifacio,* Il Paltoniere, *Italo Calvino,* La panchina*); PRIMI PIANI (Saggi sul «Novellino», la metafora in Joyce e altri); BIBLIOTECA (Donatella Ferrari Bravo,* La scienza letteraria sovietica in Italia*).*

Beppe Cottafavi

A Vienna in quel circolo

Tradotto il «manifesto» che contiene il nucleo originale del programma neopositivista

Nel corso degli anni '20, per l'esattezza dal 1923, si costituì e operò il Circolo di Vienna, cenacolo di scienziati e filosofi che costituì il nucleo originario del neopositivismo o empirismo logico o positivismo logico. Nell'introduzione alla traduzione italiana del manifesto del Circolo, uscita a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, Alberto Pasquinelli traccia una sintesi della storia del movimento sia nella fase europea che in quella americana (negli anni '30 ci fu una forte emigrazione di neopositivisti negli Stati Uniti), e sottolinea il contributo che le diverse personalità — Hahn, Neurath, Carnap — seppero dare a quella che è stata una delle più importanti correnti filosofiche del nostro secolo.

Il movimento neopositivista cercò di dar risposta a domande ancora attuali; lo dimostra anche questo breve testo, compilato nella forma più di un promemoria che di un appello o di un progetto ambizioso, con l'ispirazione antimetafisica di fondo, col riferimento al concreto operare delle scienze empiriche e alla riflessione filosofica di tradizione empiristica e positivistica (con un cenno al materialismo) come basi per un lavoro filosofico ancorato al «terreno della semplice esperienza umana», con lo stesso programma pur non riuscito né in Europa né in America di *unificazione della scienza* attraverso l'unificazione dei linguaggi scientifici, con la proposta dell'*analisi logica* e quindi con la definizione implicita e che in altri testi si fece esplicita della filosofia come analisi del linguaggio.

Una filosofia non priva di ingenuità e durezze («La concezione scientifica del mondo riconosce solo le proposizioni empiriche su oggetti di ogni sorta e le proposizioni analitiche della logica e della matematica»), ma anche uno strumento importante per ricavare dalla riflessione sui linguaggi scientifici un punto fermo per chi cerca conferme al discorso della razionalità.

L'introduzione, come pure le note della traduttrice, forniscono sufficienti indicazioni bibliografiche a chi volesse riprendere e continuare lo studio della filosofia neopositivistica. L'interesse dell'iniziativa va dunque oltre l'aver presentato, per la prima volta in Italia, questo testo del primo neopositivismo.

Unica lacuna, da questo punto di vista, lo scarso posto dato in bibliografia agli scritti di Ludovico Geymonat e Giulio Preti, autori d'interessanti tentativi di rinnovare la filosofia italiana — il primo già dalla metà degli anni '30 — attraverso la diffusione del pensiero neopositivista.

Giorgio Bini

H. Hahn, O. Neurath, R. Carnap: LA CONCEZIONE SCIENTIFICA DEL MONDO. IL CIRCOLO DI VIENNA, a cura di A. Pasquinelli, traduzione e note di S. Tugnoli Pattaro, Laterza, pp. 154, L. 3.500.

È meglio scrivere o piangere?

Ambizioni e contraddizioni di un tentativo letterario che vuole affrontare i temi della condizione giovanile

Sono tutte fitte di persone, le pagine di *«Boccalone: storia vera piena di bugie»* del ventitreenne Enrico Palandri: chi arriva, chi si fa e chi è fatto, e poi scompaiono di colpo, o all'improviso ritornano, e si parlano, o tentano di parlarsi; chè poi, chi è «posato e intelligente» è considerato anche un po' sciocco, come chi sa dire quello che vuole, mentre la vera cifra è l'ineffabilità, è il pretendere la totalità senza la mediazione della forma.

E se la verità, da un lato, è «che questo non è un romanzo e che io non sono uno scrittore, che di stronzi è già pieno il mondo...», dall'altro è anche che «ho scritto solo di me stesso... è un percorso del mio disambientamento, scrivere, e della mia autonomia, credo che mi abbia fatto bene; forse no, era meglio piangere ancora, comunque anche questa è una delle cose che sono successe in quest'ultimo periodo». E allora la «storia vera piena di bugie» sta proprio nella verità delle sue bugie, nella forma dell'autobiografia come finzione suprema, perchè dove la vita non fa più romanzo, dove non c'è maturazione o crescita, la finzione è lo strumento che dà una apparenza di vita, che permette di fingere che la propria vita abbia un percorso, che stia insieme, insomma, intanto, là dove il materiale, raccontabile perchè da raccontare, l'unico che capita di conoscere, sono i propri giorni.

E l'andare e venire, il rovesciarsi dell'io nelle tappe della scrittura, è poi tutto il segno della sua democratica impotenza — «nella vita reale la cosa migliore che posso fare per anna è evitare di cercarla, nel racconto il minimo che potevo fare era di non pretendere di farle dire qualcosa... e non poteva venire che muta, in questo modo» —, che non consentendogli nessun sapere o potere si rispecchia all'infinito nella povera e unica «eroicità» del personaggio come «diverso»: il suo spaccarsi di fronte al reale. Contrariamente a quanto dice Cooper, non è l'amore qui, ma la scomparsa dell'amore a essere una rivoluzione nell'ordine della vita quotidiana, perchè il filo che tiene legati giorni e abitudini si spezza nell'insensatezza del singolo giorno e del singolo gesto, e tutto diventa distanza e inafferrabilità: «Ho paura di riuscire in una cosa simile, di poter davvero fare a meno di tutti e tutto...».

E' tutta una messa in scena questo cambiare letto e corpi se è sempre il medesimo io a disperdersi ovunque, a sentirsi distante e incapace di toccare il reale. Che si dà solo per epifania, così, in regalo, con quel patetismo hemingwayiano che percorre tante pagine: «Usciamo e il sole è ancora alto, sono state giornate bellissime, e le nuvole sono tutte *buone*...». E' come se per il senso ci si affidasse disarmati alla bontà del reale, alla sua clemenza: «Non ho capito fino in fondo cosa vuol dire, a burgos stavamo bene, e siamo stati bene anche i giorni successivi, agosto e settembre circa, e qualche volta forse ancora a burgos stiamo bene, c'è poca tensione e tutto fila per il verso giusto».

Insomma, è un po' lo Jacopo Ortis del «movimento», questo racconto, con il piazzati il suo amore e la sua politica, come in quasi tutti i romanzi italiani dal Foscolo in poi, con l'amore che abbandona e la politica che delude. E di che altro si può parlare, tolte le armi e gli amori, se non del paesaggio dell'infanzia, del patetico del rifiutato, degli umori del tempo; in altri termini le «lettere», o, per dirla con Bob Dylan, «stivali spagnoli, di cuoio spagnolo» — («se pensi così amore mio / sono certo che la tua mente già sta vagando / sono certo che i tuoi pensieri / non sono più con me / ma nel paese dove stai andando / ... si c'è qualcosa / che puoi mandarmi / stivali spagnoli, di cuoio spagnolo») —. Vale a dire oggetti da praticare con l'immaginario, ma incapaci di assorbire un investimento pulsionale «per sempre», perchè restituiti senza la mediazione della forma.

La congiunzione di vitale e scrittura, l'abdicazione a un sapere che è anche morte, porta all'ineffabile come pateticità eterna, malinconia, inconcludenza per eccellenza e coazione a ripetersi: «Piango con una frequenza impressionante in questi mesi, e più passa il tempo, più la mia testa si sfascia e sragiona, meno i miei occhi riescono a darsi un contegno».

Che è poi l'energia bloccata nella vita che si blocca anche nella scrittura, che si proietta e si mette in scena come stagnazione eterna e fissità continua di pianto e risa.

Silvano Sabbadini

Enrico Palandri, BOCCALONE: STORIA VERA PIENA DI BUGIE, L'Erba Voglio, pp. 184, L. 4000.

La Liberazione in collana

«La liberazione dell'Italia» è stata intitolata la nuova collana diretta da Davide Lajolo, lanciata dalla casa editrice Sperling e Kupfer (Milano). Finora sono usciti due volumi: *La liberazione di Torino* di Gigi Padovani (pp. 202, L. 4500), e *La liberazione dell'Emilia-Romagna* di Renzo Barazzoni e Ulisse Gilioli (pp. 238, L. 4500).

Gli autori puntano con cronache fedeli al racconto delle fasi della liberazione delle città italiane come momento finale e più alto della guerra di liberazione. Vengono prennunciate due nuove opere: *La liberazione di Bologna* di Sergio Soglia, *La liberazione delle Marche* di Cornelio Ciarmatori.

Un pezzo di «memoria storica»

Carte non omogenee, documenti giudiziari, lettere, articoli ripresi da giornali, insieme ricostruiscono la biografia di Corrado Graziadei (*Le lotte nelle campagne in Terra di Lavoro 1945-1950*, quaderno n. 1 del «Il Progresso in Terra di Lavoro», Caserta, pp. 166), un comunista meridionale morto a Roma nel 1960. Dalle carte, rimesse in luce da un gruppo di ricercatori sensibili ai rischi della perdita della «memoria storica», emergono una figura e un mondo ricchi di spunti sollecitanti e persino seducenti per lo studio più organico di una storia del movimento popolare e contadino, che non è curiosità locale ma verifica dell'espandersi della volontà di emancipazione e di progresso nel Mezzogiorno.

Il poeta e l'ironia

Le proposte editoriali dell'editrice napoletana «Altri Termini»

Non credo, o per lo meno non mi risulta, che il rinnovato interesse per la poesia di cui si è fatto e si fa un gran parlare abbia contribuito a collocare in miglior luce l'attività del gruppo di poeti che ha come punto di riferimento la sigla editoriale «Altri Termini», con sede ad Arco Felice vicino a Napoli. Eppure le edizioni di «Altri Termini» esistono e propongono testi di notevole interesse da parecchi anni, e in questi ultimi mesi hanno pubblicato due brevi antologie, *Colibrì 1* e *Colibrì 2* (pp. 38, L. 1500), e quattro «plaquettes»: *Per organo*, di Raffaele Perrotta; *Frammentazioni* e *Ziggurat*, di Franco Cavallo; *Germinario*, di Franco Capasso.

Di «Altri Termini» si sa che all'origine era una rivista, e la connotazione di gruppo, sia pure di gruppo aperto, è rimasta anche nell'attuale produzione — che credo autogestita — di antologie e di libri, fino a configurare con sufficiente precisione un'area di ricerca che va dalle avanguardie storiche e dalla Beat Generation (*Colibrì 1* pubblica una poesia di Benjamin Péret accompagnata da un disegno di Max Ernst, e una sequenza fotografica su Burroughs, vero e proprio testo per immagini) ai modelli, peraltro già consumati, della «nuova» scrittura d'avanguardia. E di questi non varrebbe forse neppure più la pena di occuparsi se il ripetitivo cerimoniale che li accompagna non fosse poi demistificato, in *Colibrì*, da una vigile e attenta ironia presente nei testi di Mogni, di Cavallo e nelle «traduzioni» da Aragon.

Discorso e attenzione diversi meritano i libri dei singoli autori, in cui il comune denominatore di «avanguardia» appare, se non contraddetto, quanto meno problematizzato e attualizzato. Da questo punto di vista i testi di Raffaele Perrotta e di Franco Capasso possono essere considerati emblematici di una antitesi che non si nega, anzi tende verso una possibile sintesi e che è implicita nello stesso fare letteratura oggi: entrambi gli autori infatti si sforzano di ripercorrere le misteriose vie che collegano la parola al fatto, al vissuto, muovendosi tuttavia da punti di partenza opposti. Capasso, che è uno dei pochi autentici «irregolari» della poesia italiana, costruisce testi che si presentano anche visivamente come firmamenti di parole: si direbbe che per lui ogni parola è, nella notte buia dell'es, del «mistero» pascoliano, un frammento di «luce dell'essere» che può accendersi e risplendere solo in grazia di certi accostamenti, di certe sollecitazioni. Al contrario Perrotta, «poeta per l'accademia dei filosofi, filosofo per la corporazione dei poeti», muove dalla solarità dell'essere, del linguaggio istituzionalizzato, del pensiero già pensato e ridotto a un fascio di citazioni per cercare nel linguaggio stesso e nella sua storia la particella di *logos*, di razionalità che collega l'esistenza del singolo all'esistenza universale, che fa vivere il parlante nella «sua» parola.

Più che in Perrotta e in Capasso il legame con le avanguardie storiche — nel senso di personale riscoperta e rivisitazione — appare vivo nei testi di Franco Cavallo. Cavallo in anni non lontani ha pubblicato con l'editore Guanda due libri di poesia (*Fétiche, I nove sensi*) notevoli per libertà espressiva e capacità d'invenzione; ma direi che soltanto ora, e soprattutto con *Ziggurat*, ha veramente trovato la sua giusta misura in un felicissimo connubio di fantasia, umorismo (forse proprio nel senso che alla parola umorismo diede Pirandello) e irrisione. La sua è una poesia colta, attenta a infinite sollecitazioni letterarie ma è anche una poesia popolare, fatta di filastrocche, di favole, di litanie, di tavole sinottiche, di falsi proverbi. Si tratta di un risultato significativo, che fa di Franco Cavallo un naturale erede di quella prestigiosa «tradizione del nuovo» che in area napoletana non è mai venuta meno, dal futurismo ad oggi.

Sebastiano Vassalli